

Renzo Villa, *Geel, la città dei matti. L'affidamento familiare dei malati mentali: sette secoli di storia*, Carocci, Roma 2020

di Andrea Scartabellati

Un paradosso: allorché, come si registra regolarmente ad ogni anniversario, si tenta un bilancio circa la problematica eredità del movimento di riforma psichiatrica degli anni Settanta, e si depreca nel clima di vigente restaurazione sanitaria (M. Giannichedda) la mancanza di cultura storica tra le giovani leve mediche, proprio la storiografia, così bistrattata nei corsi di laurea di medicina, appare la disciplina che, meglio di altre, ha raccolto e capitalizzato con continuità l'ispirazione ideale, la sfida intellettuale e l'impegno civico di quel poliforme movimento di cui Basaglia è assunto a simbolo.

A questa feconda stagione di studi, come l'autore espone in uno dei rari inserti biografici affidati al testo, appartiene anche l'esemplare e monumentale lavoro di Renzo Villa dedicato alle singolari peripezie di Geel, la città dei matti.

Esemplare e monumentale: due termini spesi senza enfasi gratuita, con l'obiettivo di dar conto al lettore della ricchezza di un'indagine che, tra riferimenti medici e teologici, incursioni letterarie, e rinvii al diritto e all'arte fiamminga, è assai più di una storia dell'affidamento familiare, come recita con scrupolo e modestia il sottotitolo. Per l'ampiezza delle fonti di prima mano indagate sulla scorta di ammirevoli competenze linguistiche; per la vastità dell'area geografica passata al setaccio; per la valanga dei riferimenti eruditi, da Aristotele a Cicerone passando per Giustiniano, Celso, Galeno, Areteo di Cappadocia, Zacchia, Ariosto, Bosch, Rubens, ecc.; per la ricercata qualità della scrittura; per la capacità di sintetizzare il meglio non di un progetto euristico, ma di un personale percorso di studi lungo decenni; e, infine, per quel retrogusto braudeliano a monte di un'analisi incardinata in sette secoli di storia con le sue lente trasformazioni, permanenze inattese e rotture improvvisate (p. 31), la ricerca di Villa è propriamente l'affresco vivo e affascinante di una pagina culturale europea. Una pagina scarsamente nota al grande pubblico, e non di meno depositaria dei frammenti di un immaginario proiezione e motore degli atteggiamenti dei normali verso gli indecifrabili volti della sragione.

Geel, un trascurabile villaggio della remota Campine rischiosamente vicino a linee di confine di popolazioni, culture e lingue (p. 53), è il terreno d'elezione di un dispositivo di assistenza ai folli alla cui origine si pone la leggenda – scomposta da Villa negli archetipi e strutture narrative – di un re incestuoso e di una principessa infine decapitata: Santa Dimpna, da allora patrona dei senza testa.

È precisamente la costruzione di un dimesso ricovero per dar ricetto ai pellegrini bisognosi in visita alla santa perseguitata, con l'attivismo dell'élite religiosa dalla solida cultura umanistica, a plasmare la pedagogia inscritta nella tragica leggenda, promuovendo un culto con fini terapeutici messo in crisi solo dagli sconquassi della rivoluzione francese. Culto che nella pratica dell'affidamento sovente fino alla morte del *simpele*, il semplice di spirito, a famiglie locali con questo non imparentate,

elegge la propria manifestazione profana, rinsaldata, nei secoli, da liturgie comunitarie, rituali festosi e cerimoniali identitari.

Contribuiscono al successo della nascente tradizione alcune preliminari condizioni: i remoti sedimenti culturali di una società antica che rigetta la criminalizzazione del pazzo; la genuina condivisione contadina del sentimento di cristiana misericordia riservato ai privi della ragione; e, su un piano più terreno, l'opportunità per famiglie indigenti di riscuotere una pensione come compenso per i servizi resi, avvalendosi dell'affidato quale manodopera gratuita nei lavori agricoli e domestici. Sotto questa luce, spiega Villa, se la tradizione è il cemento ideologico del sistema di collocamento, l'utilità economica ne è la garanzia (p. 134), per quanto il vissuto culturale – Sahlins *docet* – sembri più radicato dell'utile (p. 36), e l'adesione alla tradizione irrorata dall'impegno solidale più rilevante di un tornaconto cagione della pessima immagine pubblica degli abitanti di Geel presso i caustici compatrioti.

Senza venir meno alla distanza che le separa dal *simpele*, le famiglie di Geel, non solo quelle impegnate nel collocamento, percepiscono l'accoglienza come una prassi moralmente gratificante e socialmente positiva, nel quadro di una dedizione perfezionata al cospetto di malati altrove rifiutati, in grado di forgiare specialità in cui "sapere" ingenuo – nel senso di Bozzi – ed esperienza non sono scisse. Un "infermiario" diffuso (p. 134) rivendicato ancora a inizio Novecento contro il paventato rischio della dequalificazione della cittadina a banale cronicario, alimentato da una triplice abilità: comprendere le caratteristiche dei singoli pazienti (p. 282), formulare semplici ma efficaci diagnosi, discernere a prima vista la stranezza dalla pericolosità.

Ritengo che l'aspetto straordinario del tentativo promosso a Geel di risocializzare il folle attraverso l'immersione nelle rete delle relazionali familiari quotidiane, si annidi espressamente in questo dato vitale di lungo periodo. In stridente contrasto con le persuasioni delle avanguardie intellettuali, un remoto villaggio europeo, abitato da contadini in miseria il cui unico capitale iniziale è costituito dal contegno di carità sovente disinteressata concessa ai folli, si mostra immune dai preconcetti della stigmatizzazione e della paura indotta del diverso. A Geel il matto non è un deviante rispetto ai comportamenti accettati, né vive atteggiamenti di rifiuto o intolleranza. Sottratto al recondito limbo manicomiale per essere proiettato nel cuore della vita comunitaria, con la sua libera presenza incoraggia ad introiettare un principio sempre rifiutato dall'opinione pubblica (p. 134): considerare la follia una semplice alterazione della coscienza.

Certo Villa si guarda bene dal tratteggiare il quadretto edificante di un'impresa a-problematica, né il testo è l'enumerazione di successi terapeutici ottenuti a buon mercato. Le tensioni non mancano, altrettanto i timori per un ordine pubblico non di rado messo alla prova. Ieri come oggi, la vita in famiglia con un disabile mentale è costellata di continui e inattesi problemi (p. 288); e se non tutta la cittadinanza è disposta ad accettare l'autonomia imprevedibile del *simpele*, pure nel circoscritto ambito familiare le incognite non mancano, come le denunce per l'abuso dei mezzi di contenzione, *in primis* le pastoie, provano. Ciò detto, rassicurati da una pratica assistenziale governata dalle donne di casa, con gli uomini relegati in seconda fila

– un’attribuzione femminile pubblicamente riconosciuta con pregiudizievole ritardo – a Geel i folli possono mettere radici, essere compagni di vita degli affidatari, coltivare progettualità personali strutturate e meno angoscianti. Soprattutto, hanno la facoltà improponibile all’interno dell’istituzione asilare di tessere rapporti interpersonali sereni, vedendosi trattati da individui sofferenti non privi, però, della dignità di uomini liberi. Mostrare ai folli la libertà di cui possono godere, aveva già scritto nel 1826 il pioniere della psichiatria belga Guislain, è pratica che ha sempre dato i migliori risultati (p. 20).

Figlia della storia, la vicenda seminale di Geel non può sottrarsi alle ripercussioni di una “Grande Storia” che, con ciclicità, ne travolge e stravolge abitudini, costumi e rituali. Alle lacerazioni in loco causate dalla Riforma, e alle innovazioni istituzionali seguite alla pace di Vestfalia (1648) con la proclamazione dell’indipendenza delle Province Unite, gli anni del turbine rivoluzionario fine settecentesco e le controverse decisioni di quel governo parigino che, dopo aver decretato la liberazione dei folli, si chiede più prosaicamente cosa farne, arrecano il primo *vulnus* alla pratica dell’assistenza eterofamiliare quale per secoli è stata praticata a Geel.

Sullo sfondo di un’insurrezione clericale e tradizionalista (Vandea fiamminga) espressione profonda dell’identità delle popolazioni fiamminghe, i provvedimenti anticlericali validi anche per il Brabante dei governi rivoluzionari cancellano secoli di storia, decretando la soppressione di ordini e congregazioni religiose, monasteri, abbazie e priorati. Nel villaggio custode del martirio di santa Dimpna il capitolo dei canonici è dissolto, i beni religiosi sequestrati, e la tradizione dell’accoglienza scompigliata.

Gli anni del consolato napoleonico e del primo impero, pur favorendo la ripresa confessionale, solo in parte riportano all’epoca prerivoluzionaria le lancette del tempo. L’istituzione nel 1816 di una commissione con il compito di collocare gli affidati, formata da tre medici e due amministratori (p. 104) attesta anche simbolicamente il definitivo esaurimento del ruolo dei religiosi, il consolidarsi del potere di controllo laico, e l’ascesa dell’alienismo scientifico trainato dalla scuola di Pinel ed Esquirol. Non ancora viziato dal pessimismo terapeutico di fine Ottocento, e riponendo grandi aspettative nello sviluppo di un progetto filantropico attento alle condizioni di vita del folle (p. 23), proprio questo rinnovato alienismo “scopre” Geel, da allora meta di sopralluoghi, ispezioni e inchieste sanitarie più o meno accurate, della cui utilità oggi si giovano innanzi tutto gli storici per ricomporre la vicenda di una comunità unica in Europa.

La scoperta – locuzione che smaschera la superbia di un pensiero medico incapace di non pensarsi predominante al centro dell’universo follia – si accompagna da subito con le aspre polemiche sorte intorno al potenziale ruolo di Geel quale prototipo di un’assistenza non centrata sull’isolamento e la reclusione asilare.

C’è qualcosa d’ironico, a questo punto della ricostruzione, nel constatare come la subalternità culturale dell’esperienza rurale di Geel, inficiando il consolidato quadro dei rapporti di forza tra città e campagna, possa riconvertirsi nell’oggetto irritante delle discussioni di psichiatri rappresentanti di quelle classi borghesi urbane portabandiera di progresso e modernità. Perché da subito, tra chi (in minoranza) ammette

i benefici dell'esperienza, chi denuncia il rischio del contagio dei sani a contatto giornaliero coi pazzi, e chi (la maggioranza) lamenta la latitanza del ruolo medico, il tema polarizza le opinioni dei commentatori, fomentando una diatriba destinata a riflettersi sulle condizioni di vita di migliaia di malati per decenni (p. 159).

Sono soprattutto gli alienisti a respingere l'entusiasmo dei filantropi che nella Campine scorgono un autentico episodio di liberazione dei folli (p. 125), ed il giudizio possibilista di quegli amministratori e politici alle prese con i costi insostenibili ed il sovraffollamento asilare. Coerente col pensiero medico dell'epoca, e più volte ribadito, lo scetticismo alienistico contesta la possibilità d'impiantare la pratica dell'affidamento in cittadine prive del retroterra storico di Geel; deplora l'assenza di un progetto curativo scientifico; liquida l'"infermierato" diffuso come riflesso dell'ottusità mentale della popolazione campagnola (p. 202); infine, sospetta di quell'opaco paternalismo insito nel ruolo terapeutico familiare che, sotto una diversa veste e a distanza di decenni, motiverà anche l'inclemente giudizio di Basaglia.

Come Villa mette in luce, a condizionare *ab origine* la valutazione dei medici è l'incapacità di superare un approccio prettamente disciplinare al malato, oggetto economico e sociale da scaricare nel manicomio, raramente soggetto di terapia. Un approccio irrigidito dalla diffusione del paradigma degenerazionista a metà Ottocento, e vincolato da quell'incombente interrogativo circa la pericolosità del folle di cui gli stessi alienisti, con le loro prassi e teorie, sono artefici e divulgatori.

Per altro, il dialogo del modello Geel con la scienza delle malattie mentali, pur asimmetrico, non è solo a perdere. Se, da una parte, l'aggiornato quadro normativo (legge 18 giugno 1850), la redazione delle prime cartelle cliniche (1856) e l'edificazione, dopo anni di richieste vane, di un'infermeria per il trattamento delle crisi non gestibili dagli affidatari imbrigliano la pratica originaria, fissando per l'avvenire il meccanismo operativo incentrato sulla delicata collaborazione tra medici dell'infermeria, sanitari cittadini e famiglie, dall'altra, la scienza è spronata a validare implicitamente l'*expertise* sanitaria di queste ultime accantonando le passate censure.

Fino alla metà del Novecento, quando si allargherà la frattura irreversibile coi tempi andati e muteranno radicalmente l'economia familiare e le prassi terapeutiche (p. 232), il profilo organizzativo dell'affidamento non subirà rivolgimenti, mentre, al contrario, le crescenti difficoltà della psichiatria stretta tra la cronicizzazione dei ricoveri e l'aumento indiscriminato degli inguaribili, torneranno a caricare l'esempio Geel di rinnovata attualità.

Incalzati dall'urgenza degli amministratori manicomiali di contenere le spese, del collocamento eterofamiliare si torna a dibattere a livello internazionale. In Italia ne discutono Biffi (in visita nel 1852) ed il suo mentore Verga. In Germania ne trattano Griesinger (nella Campine nel 1866) e Krafft-Ebing, pur non persuadendo colleghi in maggioranza schierati a favore del modello ospedaliero. Nel Giappone d'inizio Novecento, la lettura promossa da un allievo di Kraepelin, Shūzō Kure, pioniere di una psichiatria debitrice dell'Occidente, fa di Geel addirittura l'occasione per la riscoperta – dall'intonazione vagamente nazionalista – del settecentesco precedente autoctono di Iwakura.

Meno condizionati dai pregiudizi e dagli stereotipi di un tempo, e spronati a vagliare strade alternative al manicomio, sono gli psichiatri belgi e francesi, con cautela, a far tesoro degli insegnamenti del più antico programma di salute mentale della comunità nel mondo occidentale (p. 297). A Lierneux, la cosiddetta Geel val-lona nel 1885, e nelle francesi Dun-sur-Auron e Ainay dopo il 1892, s'impian-tano colonie in certa misura analoghe a Geel, non da ultimo nelle controversie che ne accompagnano regolarmente il giudizio sui risultati terapeutici.

Le due catastrofiche guerre mondiali vissute nella Campine sotto le pesanti occupazioni tedesche, senza poterci qui dilungare sulle dettagliate pagine che Villa dedica con la solita dovizia di riferimenti alla prima metà del Novecento, danneg-giano fortemente le potenzialità della pratica eterofamiliare. Due sono le novità del periodo. La prima, non incidentalmente successiva al trauma sociale della guerra del 1914-18, è rappresentata dalla fondazione di una sezione per bambini (di fre-quente orfani) con annessa scuola. A differenza degli adulti, nel caso dei minori l'affido è sempre limitato a pochi anni, e finalizzato al reinserimento civile. La seconda novità riguarda la nomina, nel 1936, della prima e fino agli anni Cinquanta unica dottoressa in servizio: Elisa Jacobi.

Campo di battaglia, nel settembre 1944, del più cruento scontro registrato in Belgio tra gli anglo-americani ed i nazisti, Geel riesce seppur con fatica a lasciarsi alle spalle i lasciti catastrofici del conflitto, smentendo i timori di chi ne predice l'i-nesorabile declino nel contesto della modernità industriale. Realtà viva in costante transizione, in grado di assorbire e riflettere gli stimoli della congiuntura storica, la ripresa dell'esperienza dell'affidamento avviene inizialmente sul piano burocratico con l'integrazione nella rete delle strutture psichiatriche nazionali (1948). Ma agli aspetti organizzativi e all'affinamento dei servizi infermieristici, si affiancano due elementi decisivi nel consolidare la cesura rispetto al passato. In primo luogo, la rivoluzione innescata dagli psicofarmaci apre una fase nuova nel campo dei trat-tamenti terapeutici, minando irreversibilmente le certezze della medicina manico-miale. In secondo luogo, in virtù del suo retroterra culturale, Geel beneficia con nat-uralità dello spirito di tolleranza che, sulle ali dei movimenti libertari degli anni Sessanta, si irradia internazionalmente rifondando le rappresentazioni e lo sguardo sociale nei confronti degli esclusi e degli istituzionalizzati (p. 260).

Come documenta un ambizioso progetto di ricerca rimasto parzialmente incon-cluso, gli anni Settanta certificano il protrarsi dell'avventura contemporanea di Geel sulla scorta dei suoi centenari punti di forza: la visione complessa dei disturbi mentali; il riconoscimento dei bisogni dell'ammalato, messo nella condizione di vivere il proprio tempo in forme dignitose; l'assenza di rifiuto del *simplele* espressa da una comunità capillarmente capace di apprezzare il valore di scelte al contempo assistenziali ed esistenziali; il ruolo positivo della famiglia intesa come unità tera-peutica; infine, lo stabilirsi di una relazione bidirezionale tra affidatari e affidati che, tramandata di generazione in generazione, ricompensa il rispetto e l'aiuto offerti dai primi con la gratificazione emozionale implicita nelle risposte affettive dei secondi.

L'efficace resilienza di Geel prosegue nel 2020 grazie all'abnegazione delle oltre 200 famiglie impegnate nell'assistenza nel solco di una vocazione nata nel medio-

evo ma ancora valida, a livello sanitario, per fronteggiare anti-istituzionalmente le sfide della sragione nelle società avanzate, e, sul piano intellettuale, come antidoto alla disumana negazione di un'alterità assoggettata dalla scienza e sanzionata socialmente.

In questo senso, la pregevole monografia di Renzo Villa illumina una vena sotterranea e nondimeno essenziale per la conoscenza informata dei “saperi” e delle pratiche storicamente sorte intorno alla follia. Una vena, per concludere, che meglio di altri i lettori giuliani, in ragione del ruolo giocato dal territorio e dalle sue istituzioni durante la memorabile stagione del rinnovamento psichiatrico italiano, possono cogliere nella profonda e cristiana istanza umanistica.